

## IL DIRITTO ALL'AMORE (ONTOLOGICO)

Un sogno fatto di un'unica immagine: un bambino che suona l'armonica.

La prima associazione è a un racconto che legge la sera alla figlia di dieci anni. Parla di un bambino orfano di entrambi i genitori che si prende cura della sorella e si guadagna da vivere suonando l'armonica: sono soli, ma se la cavano bene. Seguono i ricordi della propria infanzia, quando, alla stessa età della figlia, prendeva da sola la corriera e l'autobus per andare e venire da scuola. Ugualmente, andava in giro con gli amici senza alcun timore. Questa libertà la faceva sentire bene. Tutto al contrario – osserva – oggi si deve essere sempre presenti all'entrata e all'uscita da scuola e un po' dovunque: autorizzare, non autorizzare, essere autorizzati, non essere autorizzati, delegare, compilare moduli, richieste, esoneri da responsabilità.

Qualche giorno prima tornava in auto da scuola con la figlia, che a un tratto (erano ancora a parecchi chilometri di distanza da casa) le dice: «Fammi scendere qui, ho tanta voglia di camminare: torno a casa da sola».

Si sorprende dell'angoscia che questa domanda le provoca (la bambina non conosce nemmeno la strada di casa), ma ancora di più è sorpresa dal fatto che a preoccuparla siano meno i pericoli a cui la bambina andrebbe incontro che l'eventualità di un ammonimento, o addirittura di una denuncia nel caso qualcuno avesse fermato la bambina.

«Eppure bisogna farlo adesso che la bambina ha dieci anni, dice, e non quando ne avrà quindici, perché sarebbe tutta un'altra cosa».

Non è ancora del tutto consapevole del tesoro racchiuso in quella domanda, che non è una domanda *di* (maggior) libertà, ma una domanda che è potuta nascere *dalla* libertà, spontaneamente, potendo anche non esserlo, come in tantissimi altri casi. Questa domanda, temuta, è anche desiderata, perché terribile sarebbe se non venisse mai fatta.

Come pure non è ancora del tutto consapevole del fatto che l'angoscia provata al pensiero di lasciare sola la bambina per la prima volta, confidando nel suo sapersela cavare e nella sua fortuna, non è che l'altra faccia del desiderio che un figlio abbia il desiderio di "lasciare il padre e la madre".

Ma che cosa è cambiato veramente rispetto al tempo della sua infanzia, si chiede? Non l'apprensione sperimentata da un genitore verso un figlio che non può sorvegliare continuamente e tenere sempre legato a sé; e neppure l'incremento dei pericoli e delle insidie che minacciano oggi il bambino rispetto a trenta, quaranta, cinquant'anni fa; questo, dice, c'è sempre stato, ci sarà sempre, e fa parte del "gioco". Di che cosa si tratta allora? Di qualcosa di più oscuro e torbido, conclude, ma che non saprebbe definire. E tuttavia ne è stata sfiorata.

Proviamo a rispondere.

Quello che oggi è cambiato non è l'incremento vertiginoso del crimine ma quello della legge, del suo ramificarsi dappertutto, anche là dove *non può* legiferare. In effetti, tutti quegli atti che non sono giuridicamente proibiti sono giuridicamente permessi, cioè non sono senza diritto, solo che si tratta di un altro diritto, differente da quello dello Stato. Per il diritto non c'è alcuna necessità di autorizzare tutti quegli atti che ciascun soggetto già si autorizza da solo a compiere secondo la propria libera iniziativa personale, a patto che non siano atti espressamente proibiti o illeciti. Gli atti a cui mi riferisco (per esempio, scegliersi come amico o amante chiunque ci pare, fosse pure di "dubbia moralità" o addirittura un malvivente) sono ammessi dal diritto come fattispecie compresa nel "permesso negativo". Il diritto non ha (e non deve avere) giurisdizione su di essi: a meno che non siano proibiti, non lo riguardano. Ora, è proprio questo genere di atti che il diritto sta sempre più facendo oggetto di norme positive, giustificando la sua azione con l'argomento di sempre: la tutela del Bene comune. Si provi a immaginare (e non siamo lontani) una società che ha abolito il permesso negativo, dove *tutti* gli atti personali sono normati, dove più niente sfugge al diritto, sia pure nel senso che tali atti vengono *permessi* – per esempio: è giuridicamente permesso amare!<sup>1</sup>

Che cosa vuol dire che un bambino di dieci anni non possa uscire da scuola e andarsene a casa per i fatti suoi? o che non sia libero di "andare a

---

<sup>1</sup> Giacomo Contri è stato tra i pochi a denunciare questa "degenerazione antigiuridica del diritto".

zozzo” – come si diceva un tempo – da solo, senza rischiare di essere “segnalato”<sup>2</sup>, con possibile conseguente indagine sul grado di “tutela” che i genitori gli devono garantire? È forse per proteggerlo? Naturalmente, ma da che cosa? – se non dal “rischio” di potersene andare... dove? Fuori dalla famiglia, fuori dal mondo delle norme positive, in cerca del suo desiderio, che non tollera che un Terzo se ne faccia garante.

Conviene non dimenticare che anche se oggi, per abitudine, ci si attiene alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, tale Dichiarazione, uscita dalla Rivoluzione del 1789, porta per esteso il nome di Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino:

Impossibile confonderli, impossibile separarli: il cittadino apparteneva d'acchito pienamente al suo nuovo sovrano, il popolo, o la nazione, era una particella inalienabile della sua “volontà generale”, mentre l'“uomo” sembrava essere messo lì al solo scopo di evitare una soggezione ancora più implacabile di quella che legava l'antico soggetto al suo re di diritto divino. L'“uomo” diventava allora un nome per designare ciò che non passa nella rappresentazione politica ormai idonea ad articolare il cittadino al suo rappresentante, che deve mettere in opera la volontà generale. E così, in questo scenario complesso [...] è stata sollevata una questione di sempre, ma ormai inscritta in coordinate nuovissime: la questione dell'*appartenenza a sé stessi*<sup>3</sup>.

I diritti dell'uomo non possono essere confusi con i diritti del cittadino, non possono essere sottomessi alla volontà generale; pena il sopraggiungere di ciò che Kant definiva “il peggior despotismo che si possa immaginare”<sup>4</sup>.

Allora il cambiamento che la mia analizzante ha intuito è la preclusione (termine peculiare del diritto) di tutte quelle esperienze di separazione che se da un lato si presentano come angosciose, dall'altro sono legate al desiderio, come il verso e il recto di uno stesso foglio:

Ogni completamento della personalità esige un nuovo svezzamento. Hegel formula che l'individuo che non lotta per essere riconosciuto fuori dal

---

<sup>2</sup> Segnalo a mia volta quell'atto osceno in luogo pubblico che consiste nel “segnalare” il bambino (già all'asilo) che non si attiene rigorosamente al protocollo istituzionale a lui riservato: un tempo era tutt'al più questione di *zero en conduite*, oggi è *prevista* come questione da servizio di neuropsichiatria infantile.

<sup>3</sup> Guy Le Gaufey, *Anatomie de la troisième personne*, Epel, Paris 1998, pp. 9-10 (in corso di traduzione per i tipi di Polimnia Digital Editions).

<sup>4</sup> Cfr. E. Kant, *Che cos'è l'illuminismo?*

gruppo familiare non accede mai alla personalità prima della morte. [...] In fatto di dignità personale, è solo a quella delle entità nominali che la famiglia promuove l'individuo ed essa non lo può se non all'ora della sepoltura<sup>5</sup>.

È proprio a questa «lotta per essere riconosciuto fuori dal gruppo familiare» che la “tutela del minore” tende a sostituirsi, per esempio garantendo il diritto del figlio al mantenimento oltre il compimento della maggiore età, fino al raggiungimento della sua autonomia economica (che potrebbe scegliere di non raggiungere mai); per non parlare del cosiddetto “diritto all'amore”, oggetto della riflessione politica e giuridica attuale, fondato sul presupposto che l'amore sia un «elemento *ontologico* della formazione di un essere umano»<sup>6</sup>. E così, come sempre in nome di una maggior tutela, persino l'amore è fatto oggetto di norme giuridiche: finalmente possiamo contare su un amore *garantito*, dalle cui deroghe il diritto ci tutela: il figlio (e poi l'amante) che ritiene di aver subito un danno per “difetto d'amore” può denunciare i genitori all'autorità competente: seguiranno sanzioni<sup>7</sup>.

La questione cruciale non dipende tanto dal fatto che si decida di attribuire all'amore un fondamento ontologico (o biologico), quanto di pretendere di darne una qualsiasi definizione *positiva* (l'amore è...) a cui – una volta che essa è assunta come tale dal diritto – tutti devono conformarsi per legge. Lo stesso vale per esempio per la felicità o per la libertà: dopo aver definito *che cos'è* la libertà, il diritto può ingiungere, in modo cogente, ricorrendo nel caso alla forza, di conformarvi un popolo (come è avvenuto sotto il Terrore). Cosa che già accade con la definizione positiva di salute prescritta dall'O.M.S., in nome della quale si può sequestrare, detenere e perfino torturare, beninteso “a norma di legge”.

---

<sup>5</sup> Jacques Lacan, *Les complexes familiaux*, Navarin, Paris 1970, p. 35, trad. mia.

<sup>6</sup> Mi limito a citare la sentenza della Cassazione. n. 7713, 7 giugno 2000, in cui si prevede un risarcimento per il danno esistenziale da mancato affetto, e la legge sull'adozione, la quale, all'art. 2, richiede ai genitori adottivi e agli affidatari familiari proprio il requisito della capacità affettiva.

<sup>7</sup> È il caso di un giovane paranoico che accusa i genitori di averlo fatto tanto male (e non: di avergli fatto tanto male) per mancanza d'amore (che – non è straordinario? – pure lui considera ontologico): corroso da un risentimento al vetriolo che lo lega sempre più implacabilmente al padre e alla madre, dei cui crimini non cessa di parlare un solo istante, medita – studiando diritto su internet – di compiere passi legali per ottenere vendetta.

Ma c'è una questione ancora più cruciale. La posizione liberale classica si oppone a un'incontrollata "intromissione del diritto nello spazio privato del cittadino", ma oggi si tratta piuttosto del contrario, di una domanda che è il "privato" a fare al diritto, per risolvere le proprie difficoltà. Accade ormai comunemente che il soggetto si appelli all'apparato giuridico per dirimere questioni che fino a qualche decennio fa riteneva di sua esclusiva competenza, rivolgendosi tutt'al più – non riuscendo a cavarsela da solo – a un *altro soggetto* che considerava in grado di saperlo aiutare (un familiare, un amico, un amante, un maestro, un sacerdote, uno psicanalista...). Si potrebbe addirittura parlare di un transfert nei confronti del diritto, se non fosse che il diritto è chiamato in causa proprio per surrogare il transfert.

Il distacco dalla tradizione e dalla religione – da un lato – e il difetto di una legge individuale su cui orientare il proprio giudizio e di conseguenza i propri atti – dall'altro –, hanno prodotto un genere di conformismo fondato sempre più sulla tutela di norme e protocolli. Così la struttura dell'Io, che con più trascura l'inconscio con più diventa paranoica, oggi inclina sempre più verso la querulomania.

È di questi giorni la notizia di un noto pilota di moto che è stato travolto da un'automobile mentre circolava sulla sua bicicletta. La prognosi è riservata, il pilota è gravissimo, si sono accertate lesioni cerebrali. Ci si aspettava, da chi lo conosce o lo ammira, la testimonianza di un turbamento, di un momento di commozione, come è sempre accaduto ogni volta che fatti del genere colpiscono i campioni sportivi. E invece che cosa troviamo? Il pretesto per scatenare una violenta polemica tra "ciclisti" e "automobilisti" e la richiesta, da parte della *categoria* dei primi, di essere maggiormente tutelati con la promulgazione di nuove norme stradali.

*Moreno Manghi* (maggio 2017)